

Gazzetta del Sud 23 Gennaio 2018

Retata antimafia, clan decapitati Affari anche sulla pelle dei migranti

PALERMO. Con orgoglio e una punta di snobismo si definivano il «fiore all'occhiello» di Cosa nostra. Fieri dell'osservanza di una ortodossia mafiosa che i palermitani da tempo hanno dimenticato. «La provincia di Agrigento è più seria, i palermitani affidabili non ci sono più. Forse solo a Corleone ci sono persone con la testa sulle spalle, persone che ti dicono una cosa ed è quella», diceva il boss di Bivona Luciano Spoto, non sapendo di essere intercettato, a Giuseppe Quaranta, faverese, messo dagli storici capimafia Fragapane alla guida di un mandamento mafioso enorme che i picciotti chiamano «la montagna».

Il «credo» mafioso di un tempo e i vecchi valori come il «rispetto» ricorrono spesso nelle conversazioni degli uomini d'onore registrate per anni dai carabinieri che, al termine di una lunghissima indagine, ieri hanno arrestato 58 tra padrini, gregari ed estortori dell'agrigentino. Un'operazione imponente - che ha impegnato 400 militari, elicotteri e unità cinofile - come nell'agrigentino non se ne erano mai viste.

L'inchiesta, coordinata dalla Dda di Palermo, ha decapitato i vertici di un'estesissima area mafiosa. «Sono 15 le persone arrestate a cui è stata riconosciuta dal gip il ruolo di capo di Cosa nostra», ha spiegato il procuratore aggiunto, Paolo Guido, che più volte è tornato, in conferenza stampa, sulle caratteristiche della Cosa nostra agrigentina. Una mafia che parla un linguaggio antico, perpetua organigrammi tradizionali e si vanta di esistere «fin dalla storia del mondo». Ma non disdegna business nuovi, ha fatto notare il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi.

Ovunque ci siano fondi pubblici su cui mettere mano i clan accorrono. Dall'inchiesta è emerso, infatti, che il capomafia di Cammarata, Calogero Giambrone, avrebbe cercato di infiltrarsi nella gestione di una coop, la San Francesco di Agrigento, che si occupa di accoglienza di migranti. Avrebbe curato la gestione di tutta la parte amministrativa relativa alle autorizzazioni comunali per regolarizzare l'immobile da destinare a centro di accoglienza, «con l'intento di ottenere, - spiegano i magistrati - quale corrispettivo dell'interessamento, l'assunzione da parte della cooperativa di persone vicine al clan e il pagamento di una somma in denaro da stabilire in percentuale sul numero degli immigrati ospitati nel centro».

L'indagine dei carabinieri racconta anche le alterne vicende del mandamento. Dalla scarcerazione di Francesco Fragapane, figlio dello storico boss ergastolano Salvatore, capo di Santa Elisabetta, al suo ritorno al potere e alla ricostituzione di un maxi mandamento che ricomprende tutta l'area montana dell'agrigentino.

Nell'elenco due originari di Capizzi

Tra gli arrestati nell'inchiesta dei carabinieri sulla mafia agrigentina Carmelo Battaglia nato a Comiso (Rg) il 3.02.1976, Giuseppe Blando, nato a Favara (Ag) il 25.7.1964, Giorgio Cavallaro, nato a Grotte (Ag) l'1.10.1968, Vincenzo Cipolla, nato a San Biagio Platani (Ag) il 19.1.1962, Franco D'Ugo, nato a Palazzo Adriano (Pa) il

27.11.1965, Giacomo Di Dio, nato a Capizzi (Me) il 10.2.1973, Santo Di Dio nato a Capizzi (Me) il 24.10.1968.

Lara Sirignano